

DALL'INVIATO Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Gli americani non li hanno fatti entrare a Tallil per l'ennesima celebrazione propagandistica. I 70 militari se ne sono andati per protesta



Dopo il sequestro di armi nei dintorni gli italiani sono stati attaccati: tutti illesi. La spedizione decisa per arrestare i miliziani dell'agguato in cui era morto Vanzan

NASSIRIYA Dalla cima dello Ziggurat (o Ziqqurat) i sumeri scrutavano 4300 anni fa, le pianure mesopotamiche e si sentivano così più vicini alle divinità e da qui, da Ur dei Caldei, 1900 anni prima di Cristo, Abramo iniziò il viaggio che lo portò in Palestina. Oggi, dall'alto della piramide, si vedono un centinaio di soldati italiani, alcune decine di inglesi, rumeni e marines, alcuni mezzi blindati, un elicottero che passa a bassa quota, un altoparlante, una bandiera e 25 iracheni (il governatore Sebri Hamid Rumayad, i capi dei vari corpi di polizia, alcuni consiglieri provinciali). La governatrice Contini esce definitivamente di scena organizzando l'ennesima cerimonia, questa volta dentro la super-protetta e inaccessibile (agli iracheni) base di Tallil. Il tempio sumero e la casa di Abramo sono infatti situati proprio al centro dell'accampamento Usa (dove ieri sera è scoppiato un piccolo incendio) che ospita anche gli altri contingenti. Per simboleggiare il «passaggio dei poteri» era prevista la presenza di una rappresentanza del 604° battaglione dell'Iraq National Army, che, secondo le pretese di Bush, dovrebbe essere addestrato anche dai carabinieri italiani.

Ma, quando gli iracheni si sono presentati al posto di blocco all'entrata della base, con la divisa stirata e il fucile ben lucidato, gli americani non li hanno fatti entrare. Nel mini-Paradiso di Tallil, dove si vendono gli ultimi Dvd arrivati da New York, non possono entrare iracheni armati anche se debbono prendere parte ad una cerimonia organizzata apposta per loro allo scopo di dimostrare che comandano nel loro paese. Così, respinti al check point americano, le 70 reclute dell'Iraqi Army se ne sono andate per protesta e la cerimonia si è risolta nel solito comizio di Barbara Contini, che ha promesso dollari a tutti come alla lotteria, e nell'imbarazzato discorso del governatore che ha parlato in arabo a 25 iracheni e 200 soldati stranieri, tutti armati.

La banda dell'Esercito inglese ha intonato alcuni brani. Tutti, anche gli impenetrabili body guard della Contini nascosti sotto il giubbotto anti-proiettile e i Ray Ban, hanno scattato furore e si sono alla fine salutati e, ai piedi dello Ziggurat, è così apparso a tutti chiaro che in Iraq non è cambiato un bel nulla.

Anche nella giornata di ieri non sono mancati segnali che indicano, come ha detto il comandante dei carabinieri, generale Gottardo, che la situazione «è delicata». I militari italiani hanno effettuato, nella tarda mattina, un blitz in uno dei «santuari» della guerriglia, la cittadina di Ar Rifai, cinquanta chilometri a nord di Nassiriya scoprendo un grosso quantitativo di armi. Sia quando sono entrati nella cittadina, sia quando hanno imboccato la strada del ritor-

Nassiriya, cerimonia proibita ai soldati iracheni

Cacciati dalla base dove si svolgeva il passaggio dei poteri. Durante un blitz gli italiani rispondono al fuoco



Feriti iracheni trasportati in ospedale dopo due colpi di mortaio sparati nel centro di Baghdad. Foto di Zohra Bensema/Reuters

Rumsfeld: «Non sappiamo se stiamo vincendo la guerra contro il terrorismo»

LONDRA Donald Rumsfeld non sa se gli Stati Uniti ed i suoi alleati stiano vincendo la guerra contro il terrorismo. In un'intervista alla radiotelevisione britannica Bbc fatta a Istanbul il segretario alla Difesa Usa ha anche criticato l'Iran «guidato da un pugno di religiosi» per aver ospitato esponenti di al Qaeda e per i suoi programmi atomici. Rumsfeld ha anche difeso la lunga detenzione di sospetti terroristi a Guantanamo sostenendo che così si tengono «potenziali nemici

lontani dal terreno di battaglia». Il segretario alla Difesa ha detto che la coalizione antiterrorismo di 90 nazioni ha segnato numerosi successi scambiando le informazioni di sicurezza. Tuttavia -ha aggiunto- «non abbiamo un'idea chiara di quante possano essere le nuove reclute, quanti frequentino le scuole radicali islamiche o studino metodi per uccidere. Per cui non si può rispondere alla domanda se stiamo vincendo o perdendo».

Ultimatum dei sequestratori per un marine

Minacciano di decapitazione anche un pakistano. Agguati in tutto l'Iraq. Colpito un aereo Usa

La guerra degli ostaggi non ha fine in Iraq. Agli attacchi della guerriglia, alle autobombe e ai kamikaze, si susseguono senza soluzione di continuità i rapimenti. A cambiare è la nazionalità dei rapiti, ma non la fine che i terroristi minacciano di fargli fare. Dopo i turchi, ora è la volta di un marine americano e di un pakistano. Ieri sera la televisione satellitare araba Al Jazeera ha riferito che un gruppo militante iracheno ha sequestrato un marine Usa e ha minacciato di decapitarlo se non verranno liberati prigionieri iracheni. In un video spedito alla tv del Qatar il gruppo di sequestratori si è definito «Movimento di risposta islamico». Nella breve registrazione si vede un uomo con una benda sugli occhi, che indossa una tuta mimetica e ha una carta d'identità del corpo dei marines che lo identifica come Wasser Ali Hassoun. Mentre l'altra tv araba Al Arabiya ha trasmesso un video in cui un ostaggio pakistano, che dice di chiamarsi Amjed, chiede al presidente pakistano Pervez Musharraf di chiudere

l'ambasciata pachistana in Iraq. «Non so chi siano cosa vogliono, ma dico a tutti i cittadini pachistani di lasciare l'Iraq perché questa gente è molto pericolosa», dice l'ostaggio pakistano. Il gruppo avverte che il rapito sarà decapitato entro tre giorni, se non verranno liberati prigionieri detenuti nelle basi e prigionieri Usa di Balad, Dujail, Yathrib, Samar e Abu Ghraib.

Alla morte «annunciata» via video si aggiunge quella sul campo. Cercavano un po' di refrigerio nelle acque del Tigri. Ma hanno trovato la morte. A Baghdad si muore anche così, a tre giorni dal passaggio dei poteri al governo di transizione. Due bambini sono morti e otto persone ferite, di cui tre gravemente, colpiti da due colpi di mortaio sulla riva del fiume, di fronte al palazzo presidenziale, dove si trova il quartier generale dell'autorità provvisoria della coalizione. E altri corpi di mortaio sono stati sparati contro la «zona verde». Si spara e si muore a Baghdad. Una persona viene uccisa da colpi di ar-

ma da fuoco esplosi contro l'Air Force C-130 americano, appena decollato dall'aeroporto di Baghdad. A Jalawla, vicino a Baquba, sei membri della Guardia nazionale sono stati uccisi ieri in un attacco armato.

In questo scenario di guerra totale, parlare di libere elezioni più che un azzardo appare un non senso. Ma a farlo è l'ayatollah, il primo ministro ad interim. Che fa marcia indietro rispetto a precedenti esternazioni, improntate al pessimismo, è ieri torna a d'affermare che le elezioni in Iraq si svolgeranno come previsto entro il 31 gennaio 2005, precisando che sue considerazioni su un eventuale rinvio della consultazione sono state «male interpretate». «Le organizzeremo prima del 31 gennaio», dichiara Allawi. L'altro ieri il premier aveva detto alla tv americana Cbs: «Ci siamo impegnati a far svolgere elezioni, ma la sicurezza sarà il principale fattore che ci consentirà di dire se siamo capaci di organizzarle in gennaio, febbraio o marzo. Allawi ha anche

indicato che il nuovo Iraq che nascerà dal passaggio dei poteri non sarà una fotocopia dell'America. «Il sistema democratico sviluppato in Iraq non sarà, né dovrebbe essere una replica dei modelli importati dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna o da altri Paesi», scrive Allawi in un articolo sul Washington Post. Il premier interim ribadisce la «totale simpatia» con gli Usa ma intanto sembra aprirsi un caso-Saddam. Il nodo del contendere riguarda la custodia dell'ex rais. Il segretario di Stato Usa Powell ha ribadito che «per il futuro prevedibile» Saddam Hussein resterà nelle mani degli Usa. Dello stesso avviso non pare essere Allawi secondo cui il trasferimento dell'ex dittatore in una prigione irachena avverrà in luglio. Saddam sarà portato in manette, incatenato e scortato da quattro poliziotti di fronte a un giudice iracheno che lo renderà edotto del mandato di arresto contro di lui, afferma alla tv americana Cbs Mouaffak al-Roubai, consigliere alla sicurezza nazionale iracheno. u.d.g.

no sono stati attaccati dai miliziani ed hanno risposto al fuoco. Nessun militare italiano è stato ferito dai colpi e, secondo il comando del contingente, non vi sono state vittime neppure tra gli aggressori. Non è escluso che l'incursione sia stata ordinata anche allo scopo di catturare i miliziani che hanno preso parte ai combattimenti della metà del mese di maggio nel corso dei quali è morto il caporal maggiore Matteo Vanzan. La sparatoria è avvenuta mentre, nella base di Tallil, era in corso la visita del comandante generale dell'Arma, generale Luciano Gottardo, che si è recato alla base Libeccio e ad Animal House, la base distrutta nell'attentato del 12 novembre, per rendere omaggio ai caduti italiani.

Il blitz nella cittadina di Ar Rifai è avvenuto nella tarda mattinata di ieri. Pochi giorni, in un'intervista all'Unità, il comandante dei carabinieri, colonnello Zubani ci aveva detto di essere stato nella cittadina di Ar Rifai nella quale «gli sceicchi locali» avevano convocato i giovani miliziani per indurli a rinunciare ad altre azioni armate e che «analizzando i Dvd» girati dai guerriglieri durante gli scontri di maggio e quindi venduti a Nassiriya, i carabinieri avevano individuato alcuni tra miliziani. Ieri fonti del comando italiano hanno confermato che il blitz è avvenuto in seguito ad un «lavoro di intelligence». I militari italiani erano alla ricerca di armi e ad Ar Rifai hanno trovato un vero e proprio arsenale. Da Tallil sono partite «diverse pattuglie» composte da carabinieri della Msu (la brigata internazionale delle forze di polizia), e soldati dell'Esercito. Le fonti del contingente hanno fornito un lungo elenco del materiale sequestrato: alcune decine di razzi di vario tipo, più di 200 mine anti-uomo ed anti-carro, due lanciatori Rpg, altrettanti mortai, bombe, razzieri (tubi per sparare ordigni), spolette. Il materiale era «in buono stato» e gli esplosivi sequestrati potevano riempire diverse autobombe. Per trasportare a Tallil le armi scoperte sono stati necessari due camion e un rimorchio. La sparatoria, secondo il racconto dei portavoce del contingente, è avvenuta nelle vicinanze del fiume Eufrate. Quando i militari italiani sono arrivati «coperti» da alcuni elicotteri del sesto Roa, sono «stati attaccati con raffiche di Ak 47 e mitragliatrici». I miliziani sparavano dall'altra riva del fiume. Contrari i soldati sono stati lanciati anche «tre o quattro» razzi Rpg che non hanno centrato i mezzi della colonna. Gli italiani hanno risposto, per dirla con il linguaggio delle fonti ufficiali del contingente, «in modo proporzionale e selettivo» cercando cioè di non colpire obiettivi civili. Sono stati usati i fucili mitragliatori e le mitragliatrici «Minimi». Una seconda sparatoria è avvenuta quando la colonna italiana ha lasciato la cittadina ed, anche in questo caso, sono state sparate raffiche di mitra da ambo le parti. Fin qui le notizie fornite nella base italiana di Tallil. La sparatoria segue di pochi giorni, l'aggressione ai danni di una colonna italiana nella cittadina di Suq ash Shuyukh, avvenuta con modalità analoghe ed è avvenuta a poche ore dall'attacco contro due elicotteri italiani che pattugliavano la zona paludosa a sud di Nassiriya. I due centri si trovano agli antipodi rispetto al capoluogo e rappresentano le principali basi della guerriglia che, a giudicare dalla cronaca di quanto è accaduto, reagisce alle incursioni dei soldati in modo sporadico ed episodico, senza cioè cercare lo scontro aperto che i miliziani potrebbero senza dubbi affrontare a giudicare dagli arsenali che posseggono.

IRAQ VERSO IL 30 GIUGNO



Umberto De Giovannangeli

«Il presidente Usa George W. Bush non deve vendere una illusione, quella di un Iraq sulla via della pacificazione: il 30 giugno gli Stati Uniti «consegneranno» agli iracheni un Paese ancor più destabilizzato e in balia della guerriglia nazionalista e dei gruppi terroristici di Al Qaeda. La guerra preventiva si è rivelata un disastro, ma ancor più lo è stata la conduzione del dopoguerra. Per l'Iraq si sta realizzando lo scenario peggiore: il network terrorista di Al Qaeda e la guerriglia ex baathista uniti contro le forze di occupazione e il governo fantoccio». Un governo impotente di fronte alla escalation della violenza, depositario di una sovranità imbecille. Una sovranità teorica, senza armi. A parlare è il professor Nabil el Fattah, già direttore del Centro di Alti Studi strategici di Al-Ahram del Cairo. «La richiesta di coinvolgimento dell'Onu e della Nato da parte dell'amministrazione Usa - sottolinea el Fattah - più che ad un reale ripensamento sui guasti prodotti dall'unilateralismo armato, sembra dipendere da calcoli interni, legati alle prossime elezioni presidenziali».

L'Iraq si avvia al 30 giugno, data di passaggio di poteri al governo di tran-

«L'America rende a Baghdad una sovranità fasulla»

Lo studioso egiziano El Fattah: Bush è tornato all'Onu avendo in mente solo le presidenziali Usa

sizione, in un crescendo di violenza e di terrore. Qual è l'aspetto, sul piano politico, che più la colpisce di questa situazione?

«È l'impotenza del governo che secondo gli americani dovrebbe dal 30 giugno prendere in mano il destino dell'Iraq».

La Casa Bianca parla di una data cruciale per il processo di democratizzazione dell'Iraq?

«L'Iraq è oggi in balia della guerriglia nazionalista e dei gruppi terroristici legati ad Al Qaeda. Questa è la tragica realtà dei fatti. Una realtà che rischia di propagarsi nell'intera area, come testimonia l'offensiva terroristica in Arabia Saudita».

Resta il fatto che, sia pure in estremo, l'amministrazione Usa ha rivalutato l'Onu e la Nato.

«Una rivalutazione effettiva imporrebbe un passaggio reale di poteri alle Nazioni Unite. Imporrebbe la rinuncia da parte americana al comando della forza multinazionale...».

Invece?

«Purtroppo si tratta di una rivalutazione di facciata, ad uso interno. Il controllo delle operazioni militari resta in mano Usa e se George W. Bush si è «spinto» a nominare l'Onu è perché in questo modo, socializzando una disfatta, spera di contenere la perdita di consenso nell'opinione pubblica americana.

Questa furbizia tattica potrà forse riportarlo alla Casa Bianca ma di certo non può far velo al fallimento dell'unica strategia davvero meditata e attuata dai «pensatori» dell'amministrazione Bush: la strategia della guerra preventiva, fondata sulla convinzione di poter portare la democrazia con l'occupazione e di poter disarmare con la guerra. Fuori da questa fallimentare strategia l'America di Bush mostra un assoluto vuoto di idee; un vuoto politico che l'esercizio della forza non può surrogare. Il presidente Bush evoca un ruolo attivo dell'Onu, ma tutti sanno che gli Usa hanno agito per condizionare pesantemente l'iniziativa dell'inviato in Iraq di Kofi Annan, Brahimi. L'hanno

condizionato nella scelta degli uomini che avrebbero dovuto formare il governo di transizione; l'hanno condizionato nella sua dichiarata volontà di coinvolgere nella gestione della fase di transizione anche personalità «presentabili» dell'ex regime baathista così come i leader delle milizie sciite e curde. A parole l'Onu è stata chiamata in causa, nei fatti si è ostacolato il suo operare».

Qual è stato a suo avviso uno degli errori più gravi commessi dalle potenze occupanti dopo l'abbattimento del regime di Saddam Hussein?

«L'aver smantellato l'esercito iracheno. Un errore gravissimo, segno di una miopia strategica di cui il mondo sta pagando le

conseguenze. Si tratta di decine di migliaia di uomini, senza lavoro ma pieni di risentimento, divenuti la base di reclutamento per la guerriglia e i gruppi terroristi».

La guerra in Iraq doveva essere una tappa cruciale nella guerra al terrorismo.

«Di fatto lo è stata, ma in negativo. Oggi l'Iraq è divenuto laboratorio e trincea avanzata del jihad globalizzato, e questo nel cuore di una regione nevralgica per gli stessi interessi occidentali come è quella medio-orientale. Un nuovo inizio per l'Iraq e per il Medio Oriente potrà determinarsi solo dopo la presa d'atto del fallimento della strategia della guerra preventiva».

Professor el Fattah, cosa è oggi l'Iraq?

«Un Paese in ginocchio, dove non ci sono più regole. Uno Stato destrutturato, ostaggio delle forze di occupazione e del terrorismo. Gli americani avevano creato mille aspettative, non realizzate. Nella gente alla speranza si è ben presto sostituita la delusione, alla delusione la rabbia. Certo, oggi in Iraq non c'è più un regime totalitario come quello di Saddam. Ma al suo posto si sono insediati il caos e i signori del terrore. Un fallimento imperdonabile per i «liberatori» e gli esportatori di democrazia».